

DAL MANIFESTO AL PDUP PER IL COMUNISMO

Il progetto di una rivista capace di offrire, anche a livello di teoria, una risposta adeguata al livello di scontro di classe maturato in Occidente e nel mondo alla fine degli anni Sessanta, nasce nell'estate del '68. La rivista ***Il manifesto*** è uno degli sbocchi cui giunge la lunga e complessa storia del dissenso di sinistra all'interno del PCI. Ma non si tratta del dissenso del vecchio apparato stalinista (**Secchia, D'Onofrio**), ma di quello più moderno che inizialmente si viene raccogliendo attorno alla figura di **Pietro Ingrao**.

Anche per la sinistra interna del PCI, infatti, gli avvenimenti del 1967-68 rappresentano un grosso fatto nuovo: il sorgere del primo movimento di massa - il movimento studentesco - non egemonizzato dal partito; la scoperta che il movimento non si accontenta di lottare nel chiuso delle università, ma cerca di collegarsi - sia pure con ingenuità, errori di spontanesimo e dogmatismo - agli operai più giovani giunti alla politica quando ormai il Pci è assente dalle grandi fabbriche, non può che imporre scelte nuove ai dissenzienti interni al partito.

Se l'idea di una rivista autonoma è dell'estate del '68, il primo numero del mensile ***Il manifesto*** uscirà effettivamente solo un anno dopo, nell'estate del 1969. In vista del XII congresso del Pci, infatti, il progetto è stato congelato.

Il gruppo promotore del giornale (**Rossana Rossanda, Lucio Magri, Luigi Pintor, Aldo Natoli, Valentino Parlato, Luciana Castellina**) manda in stampa il primo numero il 23 giugno 1969. ***Il manifesto*** avrà una periodicità mensile. Il primo numero è un vero successo editoriale: con le ristampe arriverà a vendere oltre 50 mila copie.

Nell'editoriale il gruppo espone il proprio progetto di legame tra sinistra storica e nuovi movimenti rivoluzionari:

“Questa pubblicazione nasce da un convincimento che pensiamo non solo nostro: il convincimento che la lotta del movimento operaio, la storia stessa del movimento sia entrata in una fase nuova; che molti schemi consacrati di interpretazione della realtà e molti modi di comportamento siano saltati senza rimedio; che la crisi sociale e politica che ci circonda non possa essere vissuta e fronteggiata con la normale amministrazione [...]. I problemi che abbiamo di fronte non sono particolari e minori, ma generali ed essenziali: si tratta di cogliere la natura della crisi che scuote il capitalismo maturo; le ragioni della frattura del movimento operaio e comunista; le vie di una transizione al socialismo in una società avanzata com'è la nostra; le possibili condizioni di una saldatura tra le spinte maturate in questi anni e una tradizione di mezzo secolo [...].”

Né il ripiegamento dogmatico, né la fiducia nella spontaneità, né l'indulgenza per le proprie abitudini, né la presunzione di gruppo possono aiutarci. La via che le cose suggeriscono è piuttosto quella di una dialettica aperta all'interno di tutto il movimento, di un massimo di circolazione delle idee, per modeste che siano, di un più vero lavoro collettivo senz'altra limitazione che quella imposta dalla responsabilità e dalla coscienza di ciascuno [...].

Si è venuto perdendo il senso della rivoluzione come rottura e rovesciamento dell'ordine di cose esistente. E' astratto e intellettualistico riproporsi questa prospettiva in tutta la sua ampiezza? O non è vero invece che quanto succede nel mondo e le stesse conquiste del passato, inducono a ritenere che siano presenti le condizioni perché il discorso teorico di Marx si trasferisca sul terreno della concretezza storica e deffattualità politica, con tutta la forza del suo radicalismo originario?

Su un terreno più direttamente politico, avanza con forza il problema di una verifica e di un rinnovamento coraggioso degli schemi strategici, della pratica politica, dei moduli organizzativi del movimento operaio [...]. La sinistra rivoluzionaria occidentale è ancora vittima di una debolezza storica di fronte al capitalismo sviluppato. La sua critica al sistema non ne ha investito la natura, ma le insufficienze produttive, le sue piattaforme di lotta solo di rado hanno superato l'orizzonte rivendicativo, la sua interna struttura è rimasta centralizzata e gerarchica [...]. Il nostro paese gode di un privilegio forse unico: d'essere teatro di esperienze, lotte, spinte originali non dissimili da quelle che corrono per tanta parte dell'Occidente, generando nuovi e autentici protagonisti dello scontro sociale; e d'essere sede, in pari tempo, del più robusto movimento di massa del mondo capitalistico, di un partito comunista non chiuso a uno sforzo di superamento dei propri limiti e condizionamenti storici. Un dialogo tra passato e futuro è così aperto nella realtà prima ancora che nelle intenzioni. Una saldatura non superficiale tra quel che la storia e la lotta della classe operaia ha già prodotto, e quel che la lotta di classe sta producendo di nuovo si presenta come chiave di volta e molla di un salto di qualità e condizione della vittoria".

La scommessa è ambiziosa, ma rischiosa su entrambi i fronti.

I gruppi della sinistra extraparlamentare, che si stanno formando proprio nello stesso periodo, sono piuttosto diffidenti nei confronti di una iniziativa proveniente dall'interno del Pci, tanto più che l'esplosione dell'autonomia operaia nella primavera precedente sembra confermare le ipotesi più radicali.

Il pericolo principale viene però proprio dall'interno del Pci e dalla prevedibile accusa di frazionismo.

In un primo periodo le tendenze nel Pci sono due: una, incarnata da **Natta**, vuole arrivare rapidamente ai provvedimenti disciplinari e non è disposta ad alcuna concessione; l'altra, favorita da **Berlinguer**, non vede negativamente il permanere di un dissenso interno, ma a certe condizioni.

Ma è un equilibrio instabile quello che vive il gruppo del *manifesto*. A fine novembre 1969 il comitato centrale del Pci decreta la radiazione dal partito di tre suoi componenti che lavorano al *manifesto*: **Natoli**, **Pintor** e **Rossanda**.

Da questo momento *Il manifesto* non è più solo la redazione di una rivista politica, ma una formazione politica con una sua piccola rappresentanza parlamentare: ai tre deputati radiati dal Pci si aggiungono anche **Massimo Caprara** (già segretario di **Palmiro Togliatti** che finirà poi vicino a **Bettino Craxi** e quindi, anni dopo, nello schieramento di centro-destra) e **Valerio Bronzuto**.

Ma la vera svolta politica del gruppo del *manifesto* avviene nel settembre 1970 con la pubblicazione sulla rivista delle *Tesi per il comunismo*: “una piattaforma di discussione e di lavoro politico per l’unità della sinistra rivoluzionaria e la costruzione di una forza politica”.

Il gruppo della sinistra extraparlamentare con cui *Il manifesto* cerca di stringere rapporti è **Potere operaio**.

Si arriva così al febbraio 1971 quando l’unificazione tra il gruppo che ruota attorno al *manifesto* e **Potere operaio** sembra ormai cosa fatta. L’occasione sembra essere offerta dal convegno unitario in cui la parola d’ordine è: costruire i comitati politici. Il processo di unificazione si bloccherà perché, paradossalmente, sarà **Potere operaio** ad accusare *Il manifesto* di eccessivo operaiamo.

Le energie del gruppo si sono intanto concentrate su un nuovo progetto editoriale, quanto mai ambizioso: la trasformazione del mensile in quotidiano. *Il manifesto* quotidiano vedrà la luce a fine aprile 1971. Inteso, inizialmente, come uno strumento per tutti i gruppi alla sinistra del Pci, *Il manifesto* finirà per diventare la voce del gruppo.

Accusato di *intellettualismo e riformismo*, il gruppo del *manifesto* già nel 1971, finisce con l’isolarsi all’interno della sinistra rivoluzionaria. Lo scontro politico con **Avanguardia operaia** e soprattutto con **Lotta continua** troverà il suo culmine in occasione della manifestazione nazionale di Milano per il secondo anniversario della strage di piazza Fontana. Sul problema della riposta da dare ad un corteo proibito dalla questura, *Il manifesto* si isolerà, rifiutandosi anche di entrare nel **Comitato nazionale contro la strage di Stato**.

Le elezioni anticipate del 7 maggio 1972 fanno precipitare la situazione. *Il manifesto* decide di presentarsi con proprie liste alla Camera e di invitare a votare per il Pci al Senato. Il dibattito interno che porta a questa scelta è durissimo: due deputati, **Massimo Caprara** e **Aldo Natoli**, lasciano il direttivo del gruppo.

Nonostante la presenza in tre importanti circoscrizioni, come capolista, di **Pietro Valpreda**, il capro espiatorio per la **strage di piazza Fontana**), la lista del **Manifesto** ottiene una secca sconfitta elettorale: appena 224.313 voti, pari allo 0,7 %, nessun deputato.

Comincia da questa sconfitta elettorale il lento, ma inesorabile, declino dell’organizzazione. Gli anni compresi tra il 1972 e il 1975 saranno dedicati alla costruzione di una difficile unità con altre due formazioni uscite sconfitte dalla prova elettorale del 1972: i cattolici del **Movimento popolare dei lavoratori (Mpl)** di **Livio Labor** e il **Pdup**, ossia i resti - non confluiti nel **Pci** e non ritornati nel **Psi** - del

Partito socialista di unità proletaria (il **Psiup**, nato nel 1964 da una scissione a sinistra dei socialisti di Nenni, in occasione della scelta governativa del partito e sonoramente sconfitto alle elezioni politiche del 1972), guidato da **Vittorio Foa** e **Silvano Miniati**.

Il processo di unificazione porterà nel gennaio del 1976 le tre formazioni alla creazione di una nuova forza politica che manterrà il nome **PDUP (Partito di unità proletaria)** a cui viene aggiunta l'espressione **per il comunismo** di cui sarà segretario **Lucio Magri**.

Nel 1975 il **Pdup** si presenta alle elezioni regionali del '75, in alcune circoscrizioni da solo, in altre insieme ad **Avanguardia operaia**, ottenendo un appena discreto successo.

Assieme ad **Avanguardia operaia** e a **Lotta continua**, il **Pdup** dà vita, nelle elezioni politiche del 1976, al cartello di **Democrazia proletaria**, ma anche questa volta il risultato è insoddisfacente: 556.022 voti, l'1,5 % e sei seggi. Risultano eletti: **Magri**, **Castellina**, **Milani** e **Foa** del **Pdup**; **Gorla** e **Corvisieri** di **Avanguardia operaia**. Successivamente, le dimissioni da parlamentare di **Foa** consentiranno l'ingresso alla Camera di **Mimmo Pinto** per **Lotta continua**.

Tra il febbraio ed il marzo del 1977 - mentre il quotidiano **Il manifesto** ha cessato di essere organo del **Pdup** per tornare ad essere soltanto un *quotidiano comunista* - avviene un ennesimo rimescolamento di carte: dal **Pdup per il comunismo** esce la componente minoritaria, ex psiuppina, che faceva capo a **Miniati** e **Foa** che, assieme alla componente maggioritaria di **Avanguardia operaia** assumerà in seguito il nome del vecchio cartello elettorale, ossia **Democrazia proletaria**, mentre alla maggioranza del **Pdup** di **Magri** si unirà la minoranza di **Ao**, guidata da **Aurelio Campi**.

Alle politiche del 1978 il **Pdup** si presenterà da solo, ottenendo sei deputati. Alle politiche del 1983 il **Pdup** presenterà, invece, i propri candidati nelle liste del **Pci**, partito in cui confluirà l'anno successivo, al termine di una parabola durata 15 anni.

A tutt'oggi il quotidiano **Il manifesto** prosegue le pubblicazioni, continuando a collocarsi in un'area di sinistra di opposizione.

(riproduzione riservata)